

Rossana Bonadei, *I sensi del viaggio*, Franco Angeli, Milano 2007, XI+179 pp.

Il tentativo di decifrare, e rappresentare, i paradigmi che si celano dietro l'esperienza del viaggio, sia esso immaginario oppure realmente esperito, è da sempre oggetto d'analisi per studiosi e letterati, ma anche oggetto poetico nelle riflessioni di pensatori e artisti in ogni tempo, in ogni spazio.

È ciò che appare ancora una volta in questo recente volume di Rossana Bonadei, *I sensi del viaggio*, una ricognizione assai documentata, e originale in alcuni spunti, dei principali *topoi* e motivi legati al viaggio. Uno studio condotto a partire dalle parole che lo hanno raccontato, che lo hanno reso all'eternità come esperienza unica o esemplare, individuale o universale: diario e metafora, resoconto e mito.

Il titolo, volutamente allusivo e ambivalente, gioca sul doppio significato del termine "sensi": sensi che possono essere intesi sia come le percezioni vissute e raccolte nell'atto dello spostamento e nella stasi momentanea in un luogo altro, sia come "significati costruiti – scambiati, tramandati, traditi", attraverso le rappresentazioni che di volta in volta ne divengono il discorso. L'opera si articola intorno ad alcuni grandi temi che rivelano, se osservati "da lontano", una rete di connessioni a volte inestricabili, ma sempre intuitivamente percepibili, fatta di luoghi e di parole: viaggio e racconto, i due termini di un'antica metafora.

La divisione in macrotemi (in certa misura obbligata, poiché il libro raccoglie saggi già pubblicati in altre riviste o atti di convegni) non incide sulla fluidità del testo; al contrario, in questo caso si rivela persino efficace e funzionale, non solo perché consente di "separare gli ambiti", favorendo così analisi più minuziose di una materia tanto vasta e difficile da controllare, ma anche perché rende possibile una nuova prospettiva – una prospettiva che, proprio per il suo essere scomposta, favorisce la percezione delle costanti che soggiacciono alla tematica del viaggio.

È dal significato dato allo spazio, in relazione al soggetto che lo osserva, lo attraversa o lo vive, che parte questo studio. Esso diventa "luogo" o "paesaggio", a seconda del grado di appropriazione da parte dell'individuo che umanizza l'area abitata: l'*homo faber* "nomina" lo spazio e lo rende "luogo" facendolo suo e cominciando a trasformarlo a propria immagine. Il luogo diventa quindi "paesaggio" quando ad esso sono attribuite valenze più profonde e memorie più lontane, nel momento in cui la rappresentazione è investita di uno sguardo che viene trasformato in parole: «in questo guardare e pensarci guardati [...] il mondo diventa

rappresentazione all'incrocio dei molti sguardi e dei molti racconti che si sono nel tempo susseguiti. Insomma, diciamo "paesaggio" e con ciò proiettiamo sui luoghi bagliori di idealità, di immaginazione, di progetto, di desiderio, a segnalare che in quei luoghi ci stiamo, li usiamo, li guardiamo, ne godiamo a vario titolo con l'esperienza, l'agio – e il disagio – di disinvolti e fragili padroni del mondo quali ci percepiamo ormai da molti lustri, attori e spettatori "nel tempo"» (p. 2).

La necessità di avere, o immaginare, un posto come "nostro" trasforma quindi lo spazio materiale in qualcosa di più, che per questo merita e necessita di essere riprodotto attraverso l'arte o il racconto. Su queste basi socio-psico-antropologiche, *I sensi del viaggio* dà il via alla disamina delle tipologie, in contesti storici diversi, degli spostamenti dell'uomo e delle rappresentazioni che del movimento hanno compiuto esploratori, avventurieri, viaggiatori, *flâneurs*, vacanzieri, turisti, nomadi postmoderni, navigatori di internet.

Degli otto capitoli, il primo, *Moto a luogo, sguardi, spazi, racconti*, affronta temi diversi legati alla letteratura odepórica ma anche al viaggio *tout court*. Il testo presenta una sorta di tassonomia dello sguardo, dell'occhio che vede: quello del *beholder*, come lo definisce Raymond Williams in *The Country and the City*, l'ipotetico osservatore collettivo che crea modelli sociali per giustificare il suo sguardo come esperienza in sé; lo sguardo "proprietario"; lo sguardo poi nostalgico e romantico, magico e decadente, colpevole e imperialista, che si trasforma, nelle mani di artisti-escursionisti e artisti-viaggiatori, in opere letterarie che stratificano ancor più il paesaggio con reminiscenze non solo storiche ma anche artistiche. Dall'Ottocento, inoltre, poesie e racconti di viaggio diventano "polifonici": si assiste alla comparsa, accanto al paesaggio rubato dai "grandturistic" del Settecento, delle voci dei migranti, e più in generale di persone umili, in scene di vita locale che danno movimento alle immagini immobili del secolo precedente: "carattere" e "genius loci". E della nostalgia si parla anche a proposito dello sguardo del turista postmoderno – nostalgia dello spazio, come nel titolo di un ispirato volumetto dedicato da Antonio Gnoli a Bruce Chatwin – ma anche nostalgia del silenzio, della lontananza, dei miti eroici ormai perduti. Fa capolino in questo primo capitolo, come già accennato, un breve excursus delle concezioni di alcuni grandi pensatori che hanno "sentito" le affinità che esistono tra lo scrivere letteratura e il viaggiare, il sovrapporsi spesso di due mondi, immaginari e reali. Il primo fu Montaigne, poi Goethe, che nella biografia dedicata al suo amico Hackert espresse chiaramente la "qualità sovra-

temporale” del viaggio, l’intertestualità che si cela dietro lo sguardo del viaggiatore. «Se prima del mondo continua ad esserci il libro» (p. 15) è frase emblematica del lavoro di Bonadei, che forse per essere esplicitata merita una ulteriore citazione: «Interrogare la storia e la geografia dei luoghi significa quindi anche mettersi sulle tracce di molti sguardi e molti testi che ci hanno preceduto, consegnati innanzitutto alla *memoria dell’onda lunga del mito, dell’arte e della letteratura*. È anche sulla deriva della memoria testuale che noi facciamo esperienza “mentale”, atemporale, dello spazio, secondo categorie collettive prima che individuali [...]: così noi raggiungiamo i luoghi – o forse sarebbe meglio dire che i luoghi ci raggiungono – pieni di voci e di echi del passato, di fantasmi o “spiriti del luogo” non visibili a occhio nudo, che la Storia può avere scalfito o cancellato ma che la storia immaginaria ha conservato» (p. 15)<sup>2</sup>. Uomo, spazio, tempo, ma anche nostalgia, mito, produzione artistica, concetti indissolubilmente legati alla natura umana perché legati all’atto creativo, alla formazione di un’identità di razza e poi di una propria individualità, nell’affermazione del sé. Con le parole di Attilio Brilli (*Il viaggiatore immaginario*)<sup>3</sup>, il luogo, testimone di incontro «sacro», è un «prezioso mosaico di citazioni», in cui i racconti si stratificano nel tempo (p. 16). Come tutti i libri che parlano di libri, questo volume è, anch’esso, luogo “mitico”, e la sua lettura, come lo è stata la sua scrittura, viaggio nel tempo e nello spazio; con un accenno di quel velato orgoglio che appare in tutte quelle opere in cui è in atto un gioco metatestuale.

Se una rimappatura dello spazio è necessaria all’uomo per limitare i suoi confini, nei capitoli successivi il rapporto uomo-tempo-spazio viene circoscritto a tematiche più ristrette, a luoghi o a tempi più limitati, seppur carichi di risonanze simboliche. I riferimenti e i richiami presenti in *I sensi del viaggio* sembrano non terminare mai, e in ogni capitolo (ciascuno dei quali è corredato da una bibliografia sull’argomento trattato) compaiono citazioni, rimandi ad altri scritti critici e letterari, che rendono il testo stratificato e polimorfico proprio come la narrativa di viaggio, mimata nel “senso” e nella forma. Il capitolo secondo, il terzo e il quarto, dedicati soprattutto alla storia della cultura occidentale, partono dal presupposto che il viaggio sia un processo storicizzabile; vengono quindi messi sotto analisi i contesti e i movimenti storico-culturali che hanno spinto lo sguardo del viaggiatore a soffermarsi su alcuni spazi precisi, nondimeno difficilmente definibili. Se nel primo capitolo era la Montagna ad essere assunta a oggetto di godimento estetico, nel secondo al centro dell’attenzione sono posti gli Antipodi, *locus* reale ma anche simbolo

di alterità e perversione, raffigurazione di mostruosità, luogo che rispecchia assiologie morali. È da una prospettiva antropologica e filosofica che si osserva qui il rapporto tra geografia ed etica<sup>4</sup>, analizzando diverse rappresentazioni letterarie<sup>5</sup>, ma anche colonizzazioni e movimenti più “pragmatici” che questo *topos*, la *finis terræ*, “il mondo alla rovescia”, ha generato nelle varie epoche storiche fino alla nostra contemporaneità.

I due capitoli successivi si soffermano ancora sul viaggio come “avventura della mente” e trattano, quindi, di due dei grandi “spostamenti” che hanno caratterizzato la società occidentale nei secoli scorsi: il Grand Tour settecentesco e l’inizio del turismo borghese di massa dell’Ottocento. Non a caso il primo di questi capitoli s’intitola *Mito e meta*: a partire dall’idea di viaggio come necessità pedagogica, affermata da Bacon e Locke, il Grand Tour si trasforma infatti in un viaggio quasi mitico verso una destinazione altrettanto mitica, arcaica, primigenia, mistica. Di questo fenomeno socio-culturale e letterario che è il Grand Tour, di questa «colossale lezione pedagogica» (p. 45), *I sensi del viaggio* ripercorre tutte le tappe, attraverso i testi che lo hanno segnato, ognuno con la propria peculiare motivazione, il proprio genere e il proprio stile, tutti contrassegnati dal desiderio di trasmettere una traccia verbale delle tracce fisiche lasciate nei luoghi visitati. Dopo quelli che qui sono definiti “manifesti” (*Of Travel* di Bacon e *Journal de voyage en Italie* di Montaigne) nasce un vero e proprio genere, la *travel literature*, la *Reiseliteratur*, che fiorisce con Addison, Montesquieu, Sterne, Gibbon, Beckford, Goethe, Lady Montagu, Vernon Lee e con tantissimi altri scrittori, e scrittrici, cui è dato spazio nel libro, che in gran numero viaggiarono anche in Italia, il “luogo congelato”, quasi museo, dimora del mito della rovina, dell’estetica del paesaggio, cui è dedicato l’intero capitolo quarto.

Negli ultimi quattro capitoli dell’opera il fuoco del discorso si sposta leggermente: con il Novecento si passa all’analisi di fenomeni forse di maggiore complessità, che mettono in gioco non solo stili di vita e comportamenti di gruppo (trasmigrazioni, cosmopolitismo, multietnicità, esili ecc.), ma anche paradossi del postmoderno – primo fra tutti quello del turista (sviluppato in particolare da Enzensberger, Urry e Urbani) che viaggia per abbandonare una realtà costrittiva, monotona e istituzionalizzata in cerca di luoghi altri, ma in maniera tale, tuttavia, da farlo rientrare nella logica economica e sociale dalla quale fugge, costituendo così un patto con il sistema che lo rende insoddisfatto. I concetti che appaiono in questa seconda parte del volume sono innumerevoli: “tempo liberato”, eroi tramutati in intellettuali in fuga, esotismo stereotipato, nostalgia del

primitivo, desiderio del rischioso, eterotopie foucaultiane, “non-luoghi” di Augé, rituali del quotidiano, trasgressioni “di superficie”, frontiere “democratiche” della vacanza, “epiche” eroicomiche del viaggio organizzato, sindrome dell’iperrealtà, regressione ludica, smascheramento del pittoresco, kitsch di massa, mobilità radicale, consumo spettacolarizzato, nomadismo estremo, “cronache da dovunque”. Tutti “luoghi” in cui esotico e avventura vengono molto spesso parodiati fino ai limiti del grottesco. La prosa prodotta dal viaggio contemporaneo sembra avere infatti lo scopo di “smascherare i miti e i feticci” del melting pot che li accoglie, attraverso una prosa lucida e disincantata, misto di “sarcastico *wit* e descrizione meticolosa”, quasi sempre in prima persona, per mettere a nudo quelle mitologie del quotidiano che furono definite da uno dei grandi studiosi della contemporaneità, Roland Barthes, citato più volte nel volume. Gli stereotipi, da sempre associati al viaggio come a ogni fondamentale azione umana, sono, infatti, ricondotti da Barthes a delle “mitologie” che resistono a ridefinizioni di esperienza e sapienza, la cui “grammatica rassicurante” controbilancia “l’angoscia di sapere – troppo o troppo poco”. Ritorna in Barthes l’accostamento di viaggio e scrittura, come trasgressione accettata, come sistema di acquisizione di saperi: «il viaggio è l’occasione per sperimentare uno scarto di conoscenza», «ovvia interfaccia tra ciò che si crede di sapere e l’ignoto» (p. 61).

Dopo la lettura di questo libro si evince che, pur con tutti i mutamenti che il viaggio dell’uomo ha registrato nel tempo – in principio soprattutto di ordine spaziale, poi temporale – il desiderio di guardare per sapere, e per godere, rimane sostanzialmente immutato. Ed è questa una verità che chiunque viaggi, o scriva, non può che riassaporare nelle pagine di Bonadei.

Il volume parte quindi dal Settecento per ritrovare le origini del viaggio *à la moderne* sino ad arrivare agli odierni “atti rituali da strada”, soffermandosi su iconicità culturali, questioni sociali, processi di identificazione e differenziazione, con un approccio che rivela il desiderio di guardare al di là delle sole manifestazioni artistiche per scovare le origini dei fenomeni che le hanno prodotte. Numerosi temi appaiono in *I sensi del viaggio*, cesellati e incastonati in giri di pensiero che avvicinano sempre un po’ di più alla comprensione della topica. Temi già presentati altrove – la bibliografia potrebbe essere sterminata – con il pregio e il vantaggio, in questo caso, di trattare la materia da prospettive diverse, pur mantenendo un ordine cronologico, e di offrire così la possibilità di un’osservazione multipla e di taglio comparatistico, nonché socio-antropologico.



Il volume è insomma un compendio del viaggio: muovendo da un'analisi rivolta soprattutto all'ambito anglofono, è un ottimo punto di partenza per ulteriori approfondimenti suggeriti dalle bibliografie e dalle belle tavole proposte, nonché dalla vasta antologia di citazioni. Si colgono qua e là riflessioni illuminate, molte delle quali riferite alla primaria importanza della letteratura come motore di un *progress*. Viaggio e racconto, mito che origina spostamento, autoalimentandosi, in un processo circolare che nessun "senso della fine" sembra poter soffocare.

PAOLA DI GENNARO

### Note

1. J. Berger, *Ways of Seeing*, Penguin Books, London 1972.
2. Corsivi aggiunti.
3. A. Brilli, *Il viaggiatore immaginario*, il Mulino, Bologna 1997.
4. L'autrice cita il culturologo Juri Lotman e Gilbert Durand.
5. Dante, primo fra tutti e, a seguire, Donne, Carroll, Forster, Faulkner, senza contare poi i diari di viaggio dei primi esploratori.

